



Rassegna Stampa 19 dicembre 2024

Il Sole **24 ORE**

LA **GAZZETTA**
DEL **MEZZOGIORNO**

1Attacco.it

CANIO ROMANIELLO / IMAGOECONOMICA



Pirelli. Il numero uno, Marco Tronchetti Provera

«Auto in crisi per scelte ideologiche, l'unica cura gli investimenti tech»

L'intervista. Marco Tronchetti Provera. Il numero uno di Pirelli: «Occorre aiutare chi produce ma anche il consumatore, che è rimasto completamente spaesato. Incentivare il salto tecnologico. La battaglia vera va vinta con l'innovazione»



DAZI USA
Trump costruisce relazioni con gli altri Paesi su base negoziale. Il Governo ha strumenti per questa dinamica

Marigia Mangano

a crisi dell'automotive? «In Europa sono state fatte scelte estreme in modo ideologico e non realistico». Le azioni da mettere in campo? «Maggiori investimenti nella tecnologia e sostegno al produttore e al consumatore». L'uscita di Brembo? «Ne abbiamo preso atto. Abbiamo studiato possibili



BREMBO
I nostri tecnici hanno approfondito possibili combinazioni industriali ma non c'erano sinergie capaci di creare valore

combinazioni con loro, ma senza successo». Il rinnovo dei patti con Sinochem in scadenza nel 2025? «Il contesto e le condizioni sono cambiate. Ma è presto per dirlo». Marco Tronchetti Provera, numero uno di Pirelli, ha una ferma convinzione: le difficoltà che sta incontrando il settore dell'automotive possono essere superate solo con massicci investimenti nella tecnologia. Parte da qui, a suo avviso, la



LE ALLEANZE
Con Bosch c'è un accordo che non contempla solo la comunicazione tra gomme e freni

strada per portare le grandi case europee e più in generale l'Europa



a tornare ad essere competitiva con le altre regioni del mondo.

Il settore dell'automotive è in crisi di identità. La transizione energetica ha messo in ginocchio i giganti del settore in Europa. È stato forse sottostimato il percorso tracciato e il passaggio tecnologico?

Oggi appaiono evidenti la crisi dell'auto e le ragioni che sono alla base. In Europa sono state fatte scelte estreme in modo ideologico. Nessuno ha analizzato i costi, i tempi, la sostenibilità sociale di questa transizione. L'industria dell'auto ha dovuto adeguarsi facendo enormi investimenti nell'elettrico, in una Europa che non ha alle spalle fonti proprie di materie prime e componenti tecnologiche, come le batterie, competitive con quelle di altre regioni del mondo come la Cina. Quindi si è costruito un passaggio al "full Electric" al 2035 senza valutare questi aspetti, dando così alla Cina l'opportunità - che ha colto - di produrre veicoli a prezzi competitivi. Naturale che il primo effetto si sia registrato proprio in Cina, dove le principali case europee hanno perso quote di mercato. È la prima onda, poi arriverà quella delle esportazioni dei veicoli cinesi in Europa, oggi in crescita.

Dunque secondo lei ci troviamo di fronte a un percorso ideologico e non realistico?

Assolutamente. Il percorso verso il 2035 è stato delineato senza analisi degli impatti ambientali. Oggi nessuno può dimostrare che l'estrazione del litio o del cobalto, così come riciclare batterie o costruire vetture che nell'elettrico hanno un peso superiore del 20%, costituisca dal punto di vista ambientale un passo avanti rispetto all'evoluzione di motori a combustione interna, diventati sempre più efficienti.

Come si può agire in questa fase?

Bisogna sedersi al tavolo e aiutare l'industria a gestire la transizione. L'Europa ha le competenze tecnologiche e la manodopera specializzata necessaria per sostenerla rilanciando l'industria.

Quali sono gli strumenti concreti da utilizzare?

Bisogna aiutare chi produce, ma anche il consumatore, che è rimasto completamente spaesato. Con incentivi intelligenti, non fini a se stessi. Occorre incentivare un

salto tecnologico. Penso che la battaglia vera si vinca con l'innovazione. E l'Europa deve far leva su questo.

La scadenza del 2035 secondo lei va ripensata?

Va vista in modo realistico, se non è fattibile non è fattibile. Mi auguro che la nuova commissione abbia un atteggiamento pragmatico e guardi alla competitività dell'Europa in rapporto al resto del mondo.

È stata appena annunciata la fusione tra Nissan-Honda e Mitsubishi. Il consolidamento è la strada per superare gli alti investimenti nell'elettrico?

Dove ci sono economie di scala certamente aiuta.

Questa crisi si inserisce in un contesto politico che ha visto in America il ritorno di Trump.

Quanto le misure allo studio, i dazi in primis, rischiano di aggravare la situazione?

Se guardiamo all'arrivo di Trump, ritengo che possa essere letto come un segnale forte per l'Europa, perché impone la necessità di accelerare. Il mercato americano è importante e negli Usa ci sono regole meno stringenti rispetto al vecchio continente. Bisognerà superare il tema dei dazi, che probabilmente saranno introdotti e, ancora una volta, per la competitività sarà centrale la tecnologia. L'Europa spende ancora troppo poco per innovare. L'industria dell'auto coincide con gli interessi economici di milioni di persone e va sostenuta.

Sui dazi lei ha dichiarato che l'Italia, complice una situazione politica più stabile rispetto a Germania e Francia, e le relazioni del Governo Meloni, può giocare un ruolo centrale. In che modo?

Trump costruisce relazioni con gli altri Paesi su base negoziale. Non esistono rapporti privilegiati fondati sulla pura relazione. Questo Governo ha gli strumenti per poter affrontare questa dinamica in modo equilibrato.

Pirelli ha due stabilimenti, uno in Messico dove sono prodotti 8 milioni di pezzi e uno in Georgia. Il tema dei dazi come potrà impattare?

Vedremo quello che succederà e vedremo l'evoluzione dei rapporti Usa-Messico. Il nostro progetto è quello di continuare a crescere nel mercato Nordamericano accentuando anche gli investimenti negli Usa, dove

abbiamo in cantiere investimenti importanti.

In questo scenario così complesso, in una Europa in affanno tra crisi dell'auto e l'ombra dei dazi, Pirelli come si sta muovendo?

Per noi la transizione energetica rappresenta una opportunità. L'elettrico presenta una complessità estrema per quanto riguarda i pneumatici. Serve una tecnologia avanzata, dato che la vettura pesa di più, tra il 20% e il 30%, e il pneumatico deve essere più leggero per rotolare meglio, avere meno attrito e ridurre il consumo dell'energia e della batteria e deve anche supportare un'accelerazione superiore legata alla potenza istantanea dell'elettrico. Pirelli dispone di questo know how.

La tecnologia, dunque, appare sempre più centrale e diventa lo strumento per competere. Ma rappresenta anche il terreno per nuove alleanze. Può spiegare il senso industriale dell'accordo siglato da Pirelli con Bosch?

È l'incontro tra due tecnologie che permette di avere informazioni in tempo reale utili per la stabilità e la sicurezza del veicolo. Bosch è stata la prima a inventare un sistema di gestione della stabilità della vettura e oggi ha una quota rilevante sul mercato mondiale. Pirelli da 25 anni lavora sulla raccolta e l'elaborazione di informazioni provenienti dal pneumatico, come unico punto di contatto della vettura con il terreno. Con l'evoluzione delle tecnologie digitali e dell'intelligenza artificiale abbiamo costruito prima dei sensori applicati all'interno dei pneumatici che fornivano dati sullo stato del pneumatico stesso, la temperatura, la pressione e le accelerazioni sotto impronta a terra. E poi, sulla base di tutte le informazioni raccolte, abbiamo costruito dei software e algoritmi che vengono integrati direttamente nella centralina elettronica, permettendole di conoscere in tempo reale quello che avviene tra vettura e terreno. Si ottengono così informazioni come la qualità del terreno o l'usura del pneumatico, che consentono di trasferire comandi a tutte le componenti del veicolo, come Abs, controllo di trazione e di stabilità. Si tratta di un software che, inserito nella centralina elettronica di Bosch, è

al servizio dei veicoli a prescindere dal marchio dei pneumatici montati.

Voi avete scelto Bosch, mentre Brembo, non appena uscita dal capitale Pirelli vendendo il 6%, ha siglato l'accordo con Michelin. Un'occasione persa? Mi spiega la differenza tra questo accordo e quello fatto con Bosch?

Sono due mondi diversi. Brembo è entrata nel capitale Pirelli spontaneamente. I nostri tecnici hanno approfondito possibili combinazioni industriali rilevando che non c'erano sinergie capaci di creare valore. Poi, quando ha ritenuto, Brembo è uscita e ne abbiamo preso atto. Quello tra noi e Bosch è un accordo che non contempla solo la "comunicazione" tra gomme e freni. È dunque di più ampia portata. Il nostro è un software che dialoga con tutta l'elettronica. Attraverso la centralina di controllo, aggiungiamo sicurezza a tutto il sistema vettura. Siamo i primi, e finora gli unici, a livello mondiale ad aver sviluppato e applicato questa tecnologia.

Brembo esce dal capitale e Camfin si rifinanzia e ottimizza il debito per crescere ancora. Perché?

Camfin è salita al 26%, entro il 2025 prevede di salire al 29,9% e ha rinnovato i finanziamenti in essere tenendo conto di questo obiettivo. Camfin, l'azionista di Pirelli che da più di 30 anni garantisce stabilità al gruppo e supporto al suo management, intende mantenere il suo ruolo.

Il rafforzamento si inserisce in equilibri azionari delicati dopo l'intervento del Golden Power sulla posizione del socio cinese Sinochem. Perché si è arrivati fin qui? Cosa non ha funzionato nella partnership?

Bisogna partire dal contesto in cui è nata questa alleanza. Nel 2015 abbiamo siglato un accordo con Chemchina, che aveva dichiarato alla comunità europea e alla Consob di essere una società autonoma che non dipendeva da agenzie di stato cinesi. Il quadro cambia negli anni successivi. L'uscita dei vertici con i quali era stato siglato l'accordo iniziale e la fusione con Sinochem - gruppo controllato dalla commissione per le imprese di stato cinesi Sasac - mutano le condizioni che qualche anno prima avevano permesso quella stessa alleanza. I

patti vengono così snaturati dal punto di vista sia formale sia sostanziale.

In che modo?

Nel patto che viene rinnovato nel 2022 il gruppo Sinochem introduce nuove regole di Governance in linea con le prescrizioni Sasac. Questi mutamenti impongono agli azionisti cinesi la notifica agli uffici del Golden Power che rilevano che le variazioni di governance introdotte consentono agli azionisti cinesi di interferire sulla gestione di tecnologie strategiche, incluse quelle digitali, su cui la normativa europea relativa al Golden Power aveva allargato la tutela. Da qui l'imposizione delle prescrizioni che hanno ripristinato lo spirito originario degli accordi. L'azionista cinese ha accettato le decisioni del DPCM senza mai appellarsi.

Ma veniamo ad oggi. Il bilancio di un anno del Golden Power è sfociato nell'avvio di una verifica di un'eventuale violazione del provvedimento da parte del socio cinese. Cosa è successo?

L'applicazione di una possibile sanzione è al vaglio delle autorità. Il Golden Power disciplina in modo puntuale la separazione tra l'azionista Sinochem, il Consiglio di Amministrazione, i vertici esecutivi la cui nomina è di competenza Camfin e la gestione operativa, che è affidata al management. Viene così tutelata la totale separazione tra Sinochem e il Cda Pirelli. Non ci deve essere alcun collegamento organizzativo funzionale, né un flusso di informazioni. L'apertura della procedura sanzionatoria riguarda in modo specifico il supposto non rispetto di questa parte del DPCM da parte di Sinochem.

Può spiegare concretamente come funziona il monitoraggio e il controllo delle disposizioni introdotte dal Golden Power? Come si è arrivati all'avvio della procedura sanzionatoria?

Il decreto prevede che il controllo della sua applicazione sia affidato a un ufficio interno a Pirelli che ha il dovere di informare e relazionare in merito ad eventuali mancate applicazioni o potenziali violazioni delle prescrizioni previste dal Golden Power. L'ufficio relaziona il Ministero dell'Industria, che ha la

responsabilità di monitorare l'applicazione della normativa e quest'ultimo deve riportare al comitato coordinamento del Golden Power presso la Presidenza del Consiglio le eventuali. Da giugno 2023, data di entrata in vigore del DPCM Golden Power, dal punto di vista gestionale non è cambiato nulla.

In questo contesto si inserisce anche la delicata scadenza degli accordi con Sinochem, fissata nel 2025. Alla luce del cambio di natura del socio è difficile immaginare un rinnovo dei patti...

Il quadro è cambiato. All'origine l'assetto azionario di Pirelli vedeva Camfin al 14% e Sinochem al 37% affiancata dal 9% di Silk Road, per un totale del 46%. Poi è arrivata Brembo, che, con acquisti progressivi, è salita al 6%. Oggi di quel 46% della compagine cinese è rimasto il 37% di Sinochem, Brembo non c'è più e la MTP Spa con Camfin è progressivamente cresciuta al 26% circa, con un obiettivo del 29,9%. Si apre uno scenario diverso.

Quindi non si rinnova? È presto per dirlo.

Dove vede la Pirelli tra dieci anni? Quali sono le priorità? Sono quelle che ha già: il costante rafforzamento della sua leadership tecnologica, un uso sempre più diffuso delle tecnologie digitali e dell'AI. Pirelli continuerà a far evolvere il cuore tecnologico del pneumatico per dare informazioni sempre più utili in tema di sicurezza, controllo e performance in connessione anche con le infrastrutture. Fornirà informazioni sempre più sofisticate e una serie di nuovi servizi.

Non vede nel futuro una grande operazione di consolidamento?

Non vedo il consolidamento come un'opportunità di crescita e sviluppo. Pirelli, nel suo settore, è riconosciuta come leader dal punto di vista della tecnologia. Abbiamo una quota del 50% nel mondo Prestige e del 20% nella fascia Premium. Pirelli è tecnologia. Penso che la dimensione crescerà grazie a questo e soprattutto alla qualità delle persone che lavorano in azienda con passione e orgoglio.

SOCIO DI RIFERIMENTO
**Camfin è salita al 26%,
entro il 2025 prevede
di salire al 29,9%
e ha rinnovato
i finanziamenti in essere**

GOLDEN POWER
**È stata tutelata la totale
separazione tra
Sinochem e il Cda Pirelli.
Non ci deve essere
alcun collegamento**

LEADER TECNOLOGICA
**Non vedo il
consolidamento
come una opportunità
di crescita e sviluppo.
Ma Pirelli crescerà**



IL CONTATORE DELLA CRISI

Il contatore della crisi calcola i giorni di calo della produzione italiana dal 1° febbraio 2023, il momento di avvio della lunga sequenza di segni meno che da 21 mesi caratterizza la nostra industria manifatturiera. L'ultimo aumento della produzione risale, infatti, a gennaio 2023



Il numero uno di Pirelli.

Marco Tronchetti Provera in questa intervista sottolinea come in Europa siano «state fatte scelte estreme in modo ideologico. Nessuno ha analizzato i costi, i tempi, la sostenibilità sociale di questa transizione»

Ires premiale, più benefici se cresce l'imponibile 2025

Reddito d'impresa. Una volta rispettate le condizioni richieste il vantaggio potrà arrivare a livelli molto elevati sia in termini assoluti che rispetto agli investimenti minimi realizzati

Luca Gaiani

Ires premiale, l'incremento dell'imponibile nel 2025 può amplificare in modo esponenziale il beneficio che si ottiene in rapporto al volume degli investimenti. Bonus azzerato, invece, per le società che chiuderanno in perdita fiscale il periodo di imposta 2025, senza alcuna possibilità di riportare il bonus agli anni successivi. Dopo l'approvazione in commissione bilancio, le società cominciano a simulare i possibili effetti della misura in funzione dei molti parametri previsti per il calcolo. Nel testo finale dell'emendamento scompare la rilevanza dell'utile del 2023.

Benefici fiscali variabili

L'Ires premiale prevista dalla legge di Bilancio spetta alle società che raggiungeranno, tra 2024 e 2025, ben cinque articolate condizioni: accantonamento dell'80% dell'utile, investimenti minimi, crescita occupazionale, nuove assunzioni e assenza di Cig. Una volta realizzati i requisiti di legge (mantenendoli, quanto ai primi due, anche in anni successivi), il bonus viene calcolato come sconto del 4% dell'aliquota Ires, da applicare, non già a un importo parametrato agli investimenti o al costo dei nuovi assunti, ma all'intero imponibile Ires della dichiarazione dei Redditi 2026. Questo complicato quadro applicativo fa sì che possano generarsi, in termini di beneficio fiscale ottenibile, risultati molto differenti, e a volte inaspettati, a seconda dell'andamento dei parametri di riferimento.

Tra tutti questi parametri, però, ciò che governa il risultato finale è esclusivamente l'imponibile Ires

terrà dato che il bonus potenziale non è riportabile in avanti per essere applicato ai futuri imponibili.

Un'altra anomalia del meccanismo riguarda i casi in cui il bilancio del 2024 si sia chiuso con una perdita. In queste situazioni, infatti, viene meno sia il vincolo di accantonamento a riserva (come ovvio), sia la condizione di realizzare un certo ammontare di investimenti, ma ciò

non impedisce (se sono realizzati i requisiti sul personale) di ottenere un risparmio fiscale, che sarà anche molto elevato se il 2025 evidenzia un rilevante imponibile fiscale. Inoltre, la perdita del 2024 a cui fa seguito l'utile del 2025 comporta la possibilità di distribuire interamente quest'ultimo risultato nel 2026 senza perdere il beneficio per la clausola di recapture. Cosa che

invece non accade nel caso contrario (utile 2024 e perdita civilistica 2025). Con riferimento al meccanismo di recapture in caso di dismissione degli investimenti nei cinque anni successivi, la norma andrebbe poi corretta consentendo di evitare la perdita del bonus mediante investimenti sostitutivi come avviene per i crediti 4.o e 5.o.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Vantaggio più cospicuo al crescere dell'imponibile

AUMENTA L'IMPONIBILE DEL 2025

I dati	
Utile netto 2024	800.000
Imponibile Ires 2025	3.000.000

La destinazione dell'utile 2024 a riserva vincolata (800.000 x 80%) = 640.000

Investimenti minimi 1.1.2025-31.10.2026
30% dell'80% dell'Utile 2024 (640.000 x 30%) = 192.000

Risparmio da Ires premiale 2025 (mod. Redditi 2026) (3.000.000 x 4%) = 120.000

Rapporto risparmio Ires / investimenti (120.000 : 192.000) = 63%

SCENDE L'IMPONIBILE DEL 2025

I dati	
Utile netto 2024	1.200.000
Imponibile Ires 2025	1.500.000

La destinazione dell'utile 2024 a riserva vincolata (1.200.000 x 80%) = 960.000

Investimenti minimi 1.1.2025-31.10.2026 (960.000 x 30%) = 288.000

Risparmio da Ires premiale 2025 (mod. Redditi 2026) (1.500.000 x 4%) = 60.000

Rapporto risparmio Ires / investimenti (60.000 : 288.000) = 21%

Il beneficio fiscale rapportato agli investimenti realizzati cresce esponenzialmente se l'utile 2024 è ridotto a fronte di un elevato imponibile fiscale nel 2025. Ciò in quanto, una volta realizzato il livello minimo degli investimenti (oltre alle altre condizioni), che dipende solo dall'utile netto 2024, la riduzione del tax rate grava su tutto l'imponibile 2025 e non è condizionato dal volume di risorse investite.

La perdita fiscale nella dichiarazione del 2026 azzerava il risparmio tributario

che si avrà a fine 2025. Una volta realizzate le condizioni minime, dunque, la crescita dell'imponibile del prossimo esercizio comporterà un beneficio che potrà arrivare anche a livelli molto elevati sia in termini assoluti sia, soprattutto, in rapporto agli investimenti minimi realizzati. Come si vede dagli esempi qui a fianco, il tax saving in percentuale sulla spesa per gli investimenti minimi cresce in modo esponenziale se l'utile netto di bilancio del 2024 (il cui 24% determina il valore degli investimenti da realizzare) è scarso o nullo (come avverrà per diverse imprese manifatturiere italiane) con un reddito di impresa che invece si colloca su importi molto elevati nel 2025.

Il testo finale dell'emendamento non riporta, a differenza di quanto previsto da un subemendamento proposto nei giorni scorsi (si veda «Il Sole 24 Ore» di ieri), alcun riferimento all'utile del 2023 quale secondo parametro da utilizzare per calcolare gli investimenti.

La perdita fiscale azzerava il bonus

Una criticità del meccanismo applicativo (oltre alla ricordata complessità delle condizioni da raggiungere) deriva dall'azzeramento del beneficio per quelle società che, pur rispettando tutti i parametri (accantonamento dell'utile, investimenti minimi, e nuove assunzioni), chiuderanno la dichiarazione dei redditi 2026 con una perdita fiscale. Trattandosi di una agevolazione di aliquota (e non di imponibile, come avveniva, ad esempio, per l'Ace), infatti, se il reddito 2025 sarà negativo, nessun risparmio fiscale si ot-

Infrastrutture e scelte di sistema per crescere sui nuovi mercati

La voce delle imprese. Aziende pronte a rafforzarsi all'estero ma per poterlo fare ed essere competitive serve il sostegno delle istituzioni

Luca Benecchi
Giovanna Mancini

Un potenziale enorme, in tutti i settori, da quelli tradizionali del made in Italy (moda, agroalimentare, arredo e auto) a quelli più tecnologici. L'export italiano vale ormai il 40% del Pil nazionale, per un valore che quest'anno raggiungerà i 626 miliardi di euro, ma può crescere ancora (l'obiettivo annunciato a fine legislatura è di 700 miliardi). E le imprese si dicono pronte a farlo, ma chiedono il sostegno delle istituzioni per superare alcuni gap di competitività che il nostro Paese sconta da sempre, dalle infrastrutture al costo dell'energia. La Conferenza Export e Internazionalizzazione delle imprese che si è tenuta ieri all'Università Bocconi di Milano (nell'ambito degli Stati Generali della Diplomazia organizzati dal ministero degli Esteri) è stata indicata da molti imprenditori presenti come una giusta strada da seguire, ovvero l'occasione per far incontrare ambasciatori e consoli italiani operativi nei Paesi chiave con le realtà produttive e le associazioni che le rappresentano.

Fare sistema significa anche lavorare in sinergia con il mondo creditizio, ha detto il presidente dell'Abi, Antonio Patuelli: «Il Paese e le banche lavorano insieme per l'internazionalizzazione, in nome della trasparenza dei conti e della pienezza della legalità. Le banche operanti in Italia vogliono accompagnare le imprese in tutto il mondo».

In un contesto globale caratterizzato da crescenti tensioni geopolitiche e protezionismi, l'individuazione dei mercati su cui investire diventa fondamentale: per questo Confindustria sta realizzando una "mappa" dei Paesi target, come ha spiegato Barbara Cimmino, vice presidente per l'Export e l'Attrazione degli investimenti: «Abbiamo messo a punto un modello analitico per individuare i mercati strategici, che possono fornire i risultati migliori in termini di export ed entro l'estate saremo in grado di individuare i potenziali per il totale dei prodotti esportati in 200 Paesi chiave - ha detto Cimmino -. Questo è

l'approccio da adottare per massimizzare le opportunità nei mercati più promettenti realizzando missioni e iniziative di sistema mirate, per favorire la competitività delle nostre imprese». Di fronte alla debolezza di aree storiche e importanti per i prodotti italiani, come Germania e Francia, «aumentare le geografie di esportazione è necessario», ha spiegato Alessandro Spada, presidente di Assolombarda, che vede con favore, ad esempio, la possibile apertura del Mercosur. Ma, ha aggiunto, «L'Europa deve darsi una forma diversa rispetto a quella avuta finora, perché la competizione è diventata ormai globale». Anche Maurizio Gardini, presidente di Confcooperative, ha sottolineato l'importanza di guardare oltre il Vecchio continente: «L'Europa non basta: le rotte commerciali prima sufficienti oggi non lo sono più - ha detto -. Non possiamo, però, pensare ai dazi. La nostra economia e i nostri prodotti sono di alto livello. Abbiamo necessità di accordi bilaterali e di reciprocità, perché gli

standard riservati solo al prodotto non sono più sufficienti».

Alessandra Ricci, amministratore delegato di Sace, ha sottolineato che «nonostante le difficoltà economiche di questo periodo, chiudere l'anno con una sostanziale tenuta dell'export rispetto all'anno scorso sia una cosa non banale». Ma non basta: «le previsioni per i prossimi mesi sono di un aumento di volumi del 3,5 per cento». Numeri che indicano una grande capacità di differenziare l'offerta «con ben 4.500 prodotti da esportazione, circa 200 in più della Germania».

L'astronauta Samantha Cristoforetti ha invece voluto ricordare che lo spazio deve essere considerato «un fattore moltiplicatore per tanti settori economici tra cui i trasporti e l'agricoltura di precisione e che quindi si tratta di aumentare gli investimenti al fine di mantenere una leadership europea ed italiana del settore».

Ma se il made in Italy è ancora in buona salute, la domanda diventa come si possa fare meglio. Secondo Regina Corradini D'Arienzo, amministratore delegato di Simest, «il termometro ci dice che più di 5.500 aziende hanno investito nove miliardi per l'internazionalizzazione delle filiere». Quindi, quello che si può migliorare «è aumentare il numero delle imprese che vanno all'estero e saperle affiancare per il grande salto».

Matteo Lunelli, presidente di Altagamma, ha sottolineato «come servano iniziative di sistema per competere meglio e fare valere i valori della manifattura, del saper fare e dello stile di vita». Per Matteo Colanninno «è decisiva un'internazionalizzazione che punti sulla valorizzazione dei marchi e che costruisca presenze industriali nei mercati più interessanti».

Matteo Zoppas, presidente di Ice, ha concluso sostenendo che i 700 miliardi di export sono raggiungibili «in quanto, nonostante il costo dell'energia, pandemia e guerre, negli ultimi anni il sistema dell'export è cresciuto e questo è un messaggio molto positivo».



ANTONIO PATUELLI
Presidente Abi



MAURIZIO GARDINI
Presidente Confcooperative



BARBARA CIMMINO
Vice Presidente Confindustria



MATTEO ZOPPAS
Presidente Agenzia Ice

© RIPRODUZIONE RISERVATA



All'evento. Il presidente di Confindustria Emanuele Orsini

Orsini: «Bene l'Ires, ora puntare a 700 miliardi di export»

Confindustria

Il presidente: «Serve un Next Generation Eu di politica industriale a tre anni»

Nicoletta Picchio

L'esordio è sulla manovra: «Apprezzo molto il sostegno dato in questa legge di bilancio agli imprenditori, a partire dall'Ires premiale, che per noi era centrale, ma anche soprattutto per la modifica migliorativa all'articolo 112 che era un'ingiustizia. Diciamo grazie a nome di tutto gli imprenditori» (in riferimento al fatto che sarà rimosso l'obbligo di revisori del MeF nelle società che percepiscono contributi pubblici). Emanuele Orsini ha parlato ieri dal palco della conferenza internazionale dell'export e dell'internazionalizzazione delle imprese, subito dopo il ministro degli Esteri, Antonio Tajani.

«Questo evento ci ricorda i nostri obiettivi, che sono la crescita e la competitività. Unire la diplomazia e gli enti che sostengono l'Italia nel mondo, facendo squadra, è una grande opportunità. Dobbiamo mantenere i 626 miliardi di export, siamo cresciuti più degli altri. L'obiettivo dei 700 miliardi lo cogliamo: noi saremo al vostro fianco e abbiamo bisogno che voi siate al nostro fianco per far sì che si possano raggiungere», ha aggiunto il presidente di Confindustria. Export, ma non solo: occorre attrarre investimenti nel nostro paese: «L'Ires premiale va in questa direzione, è una grande opportunità per chi ci guarda da fuori, rende il nostro sistema fiscale competitivo».

C'è l'Europa in primo piano, un'area dove, ha ricordato il presidente di Confindustria, va il 52% del nostro export. «Abbiamo perso 2,4 punti in Europa, sappiamo perché. Le scelte fatte dalla precedente Commissione europea mettono le nostre imprese in difficoltà», ha detto Orsini, facendo l'esempio dell'automotive. «Dobbiamo rimettere al centro la neutralità tecnologica, per farlo abbiamo bisogno di tutta la diplomazia europea, dobbiamo salvaguardare il know how dei nostri paesi. È fondamentale. Bisogna

partire con l'eliminazione delle sanzioni che partono dal primo gennaio 2025, quello è il tappo, blocca. È una pazzia togliere il primo prodotto dalla propria gamma produttiva, dobbiamo lavorare da subito. Bisogna rimettere al centro l'industria, e tutto va affiancato ad una vera politica energetica. Abbiamo bisogno di un mercato unico dell'energia. Penso a quanto potremmo essere più competitivi se avessimo lo stesso costo dell'energia degli altri», ha detto Orsini rilanciando anche il tema del nucleare.

Una serie di interventi che hanno bisogno di una cornice: «Vogliamo riuscire ad emettere di meno, per farlo però occorrono investimenti che per noi sono fondamentali. Serve un Next Generation Eu con una visione a tre anni di politica industriale, italiana ed europea». Non solo: per Orsini serve anche il mercato dei capitali, per convogliare il risparmio verso le nostre imprese.

Al di fuori dell'Europa, gli Stati Uniti, ha sottolineato il presidente di Confindustria, sono il nostro secondo mercato. «Dopo l'arrivo di Trump è fondamentale per noi avviare una negoziazione sui dazi per mantenere le quote di mercato, non possiamo pensare di avere interscambi negativi», ha detto Orsini sottolineando il ruolo di due settori, gas e difesa. «Tra Ue e Usa c'è un grande gap competitivo – ha aggiunto – dal 2010 ad oggi gli Usa sono cresciuti del 37,5% mentre la Ue solo del 21,5 per cento».

Per il presidente di Confindustria, pensando all'internazionalizzazione delle imprese, è fondamentale l'accordo Ue-Mercosur, «saranno 4 miliardi in meno di dazi». Per l'Africa Medio-Orientale la strada è quella del Piano Mattei. L'industria può avere un ruolo fondamentale, per costruire piattaforme di formazione in altri paesi per lavoratori che possano venire in Italia: «È stato fatto in Ghana, lo faremo in Egitto e in altri luoghi». Orsini ha citato anche altri dati: nell'area Asean, dopo l'accordo con la Corea, il nostro export è stato +170%, il Giappone ha segnato +24,5 per cento. «Rappresentiamo oggi il made in Italy, i nostri prodotti sono riconosciuti tra i migliori al mondo. Credo che tutti insieme potremo realizzare molto di più e che i 700 miliardi saranno fattibili».

Contratto trasporto pubblico, pre intesa ma resta il nodo costi

Autoferrotranvieri

I ipotesi d'accordo da 200 euro di aumento a regime, nuovo round il 15 gennaio

Flavia Landolfi
Giorgio Pogliotti

Per la chiusura del contratto nazionale 2024-2026 che interessa 110mila autoferrotranvieri resta da sciogliere il nodo della copertura economica. Sindacati e aziende, con la mediazione del viceministro Edoardo Rixi, hanno raggiunto ieri un'ipotesi d'accordo confermando i contenuti della pre intesa dell'13 dicembre e si sono dati appuntamento per il prossimo 15 gennaio, stabilendo il 24 gennaio 2025 come scadenza per sciogliere le riserve.

Ammonta mediamente a 200 euro l'aumento economico del nuovo contratto, le associazioni datoriali Asstra, Anav e Agens e i sindacati Filt Cgil, Fit Cisl, Uiltrasporti, Ugl Autoferro e Faisa Cisl hanno confermato dunque la vigenza triennale con un incremento medio a regime di 160 euro sui mini-

mi tabellari (sul parametro 175 preso a riferimento), da erogare in due tranche (a marzo del 2025 e ad agosto del 2026). A partire dalla retribuzione di marzo 2025 viene istituito un nuovo elemento distinto della retribuzione di 40 euro lordi mensili (sempre al parametro 175), erogato per 14 mensilità. Inoltre è previsto che entro sei mesi dall'accordo di rinnovo, le parti a livello aziendale procedano alla definizione di intese per regolamentare l'articolazione dell'orario di lavoro con l'obiettivo di contemperare le esigenze di produttività aziendale con quelle di conciliazione dei tempi di vita e di lavoro accompagnate dall'erogazione di 40 euro mensili lordi erogati per 12 mesi.

In assenza di intesa, con decorrenza 1° gennaio 2026 saranno erogati 20 euro che le parti a livello aziendale potranno convertire in 2 giornate di permesso retribuito.

Considerando che il contratto nazionale è scaduto alla fine del 2023,



Governo a caccia di risorse per coprire il fabbisogno stimato in 900 milioni di euro solo per il contratto

per il periodo di vacanza contrattuale dal 1 gennaio al 31 dicembre 2024 gli autoferrotranvieri riceveranno a febbraio un'una tantum di 500 euro. Che verrà rapportata ai mesi di effettiva prestazione svolta nel 2024 anche nei casi di lavoro part-time (in base all'orario stabilito nel contratto individuale), compreso il personale a tempo determinato in organico alla data di sottoscrizione dell'accordo.

Ma sul rinnovo incombe la questione dei fondi. La commissione Bilancio della Camera ha confermato ieri l'aumento di 120 milioni di euro a valere sul Fondo nazionale, ma si tratta di uno stanziamento insufficiente secondo imprese e sindacati che da mesi vanno chiedendo un'iniezione di 1,6 miliardi di euro, di cui 900 milioni proprio a copertura del costo del nuovo contratto. L'aggiornamento del tavolo di trattativa, secondo gli osservatori, servirà proprio a questo: reperire risorse per dare seguito agli accordi che altrimenti saranno destinati a restare numeri impressi sulla carta. A raccontare la centralità del settore sono i suoi numeri, con 124mila lavoratori, 15 milioni di passeggeri, un fatturato di 12 miliardi annui e investimenti per 33 miliardi fino al 2033.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bando Inail da 600 milioni per la sicurezza sul lavoro

Prevenzione

Quasi 100 milioni in più rispetto all'edizione 2023. Attenzione alle Pmi

Claudio Tucci

L'Inail mette sul piatto 600 milioni per sostenere le aziende che scelgono di investire in prevenzione, realizzando progetti di miglioramento dei livelli di salute e sicurezza nei luoghi di lavoro. L'importo, quasi 100 milioni in più rispetto ai 508 stanziati nel 2023, è contenuto nel nuovo bando Isi 2024, pubblicato ieri (nelle 15 edizioni dell'iniziativa sono stati destinati al sistema produttivo italiano oltre quattro miliardi di incentivi).

Diverse le novità previste in questa edizione, illustrate ieri a Roma dai vertici dell'Inail, Fabrizio D'Ascenzo (presidente dell'Istituto), Marcello Fiori (dg) e Guglielmo Loy (presidente del Civ), alla presenza dei ministri Marina Calderone (Lavoro) e Francesco Lollobrigida (Agricoltura). Il nuovo avviso punta a incrementare la partecipazione delle micro e piccole imprese, per le quali è ora prevista la possibilità di anticipare il 70% delle somme concesse, e di quelle operanti in settori ad alto rischio. Tra le priorità anche il sostegno agli interventi di innovazione tecnologica, con un'attenzione particolare all'ammodernamento dei macchinari, e la promozione dell'adozione di modelli organizzativi (Mog) e sistemi di gestione della sicurezza (Sgs)

Il nuovo avviso punta a incrementare la partecipazione delle micro e piccole imprese

za (Sgs) da parte delle aziende.

I 600 milioni sono ripartiti in cinque assi di finanziamento. Al primo sono destinati 105 milioni, suddivisi in 93 milioni per la prevenzione del rischio chimico e di quelli legati a rumore, vibrazioni, movimentazione manuale di persone e carichi e all'emergenza nel settore della pesca, e in 12 milioni per l'adozione di Mog e Sgs. Una delle novità è l'introduzione di un punteggio premiante per le imprese partecipanti che hanno già adottato un sistema di gestione della salute e sicurezza sul lavoro certificato per la norma Uni En Iso 45001:2023.

Al secondo asse sono destinati 165 milioni, dedicati alla prevenzione dei rischi infortunistici, come quelli derivanti dalle cadute dall'alto, dalle lavorazioni in spazi confinati e/o sospetti di inquinamento e dall'utilizzo di macchine obsolete. Il terzo asse (150 milioni) riguarda i progetti di rimozione di coperture e controsoffitti in materiali contenenti amianto. Tra le spese ammissibili rientrano anche quelle relative all'installazione di pannelli fotovoltaici integrati nelle nuove coperture, per contribuire alla riduzione della dipendenza da fonti fossili e contrastare gli effetti del cambiamento climatico. Il quarto asse stanziato 90 milioni ed è riservato alle micro e piccole imprese che operano in settori tipici del made in Italy; altri 90 milioni (quinto asse) vanno alle micro e piccole imprese dell'agricoltura primaria.

Destinatarie degli incentivi sono le imprese, anche individuali. L'importo massimo erogabile è pari a 130 mila euro e può coprire fino al 65% delle spese sostenute (si sale all'80% per i progetti di adozione di modelli organizzativi e di responsabilità sociale e per quelli presentati da giovani agricoltori).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mezzogiorno, imprese in forte allarme per lo stop agli sgravi sul costo del lavoro

Agevolazioni

La decontribuzione Sud scade a fine anno e le imprese più grandi restano scoperte

Gli imprenditori si dicono costretti a spostare forza lavoro nelle sedi estere

Vera Viola

«Trasferiremo parte del nostro organico presso le filiali estere, se i dipendenti saranno disponibili». «Faremo le prossime assunzioni presso le sedi del Nord». Sono fra i commenti degli imprenditori meridionali, preoccupati per l'imminente fine degli sgravi sul lavoro.

C'è alta tensione infatti tra le imprese del Mezzogiorno: il 31 dicembre scadrà l'incentivo della "decontribuzione Sud" e non è chiaro se sarà sostituito o lasciato cadere. Le rassicurazioni da parte del Governo a Confindustria - che da parte sua chiede una soluzione - non sono mancate. Di proroga della decontribuzione per le Pmi del Sud ha parlato anche la ministra del Lavoro Marina Calderone (si veda Il Sole 24 Ore di lunedì 16 dicembre), facendo riferimento all'emendamento alla legge

L'avvicinarsi della scadenza (imminente) induce a fare simulazioni e a prendere contromisure. «Stimiamo un aumento del costo del lavoro fino al 70% - calcola Luigi Semidai, direttore marketing e commerciale della Impes Service di Ferrandina (Matera) -. Abbiamo 300 dipendenti, avendo fatto numerose assunzioni al Sud negli ultimi anni, proprio sulla scorta della decontribuzione. D'ora in avanti, sarà difficile sostenere l'attuale costo del personale, con il venir meno degli incentivi ci troveremo costretti a spostare forza lavoro nelle sedi estere, sempre che ci sarà la disponibilità dei dipendenti a trasferirsi». E Vittorio Genna, co-fondatore e vicepresidente di Ala, azienda specializzata nella logistica per l'aerospazio, aggiunge: «Riteniamo che, senza decontribuzione Sud, il costo del lavoro per il nostro gruppo aumenterà tra il 15% e il 25%. In questi giorni stiamo rivedendo i programmi di assunzioni e formazione spostandoli dal Sud al Nord del Paese». Gli imprenditori meridionali non si



Industria al Sud. Lo stop alla decontribuzione mette in allarme le imprese

sottraggono ad apprezzamenti per altri interventi del governo: credito d'imposta, Zes Unica. Allo stesso tempo difendono a denti stretti l'agevolazione sul costo del lavoro. «È la misura che ha dato i risultati migliori - osserva Sergio Fontana, presidente di Confindustria Bari e Bat - non è stata assistenziale, ha sostenuto imprese e lavoratori, grandi e piccole imprese che costituiscono sistemi e filiere e il cui destino è sempre accomunato. Depotenziare la decontribuzione significa fare un danno sia al Sud che sta rinascendo, sia all'intero Paese». E Aldo Ferrara, presidente di Unindustria Calabria, conclude: «È l'intero Mezzogiorno che rischia di perdere attrattività, anche la Zes Unica che è finalmente ripartita, perde forza. Gli investimenti di grandi imprese sono di vitale importanza anche per il tessuto delle piccole del territorio. Ora che il Sud ha dimostrato dinamismo e capacità, registrando una crescita interessante dal 2021 in poi, è molto rischioso fare passi indietro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fra le realtà produttive del Meridione c'è anche chi prevede una crescita del costo del lavoro tra il 15% e il 25%

di Bilancio che ne prevede la conferma per le piccole e medie imprese. Ma le preoccupazioni restano, soprattutto tra quelle più grandi.

«Se il Governo è consapevole che il Mezzogiorno oggi è il vero motore del Paese - dice Francesco Somma, presidente di Confindustria Basilicata - questo Mezzogiorno non deve essere penalizzato e rallentato con la cancellazione di una misura di sostegno che ha dato buoni risultati. E per la Basilicata, colpita dalla grave crisi dell'auto, che ora cerca piani di riconversione, è quantomai importante poter essere attrattiva di investimenti anche di grandi imprese».

L'emendamento alla legge di Bilancio prevede che «al fine di mantenere i livelli di crescita occupazionale nel Mezzogiorno e contribuire alla riduzione dei divari territoriali, è riconosciuto a favore dei datori di lavoro privati, con esclusione del settore agricolo e dei contratti di lavoro domestico, l'esonero dal versamento dei contributi previdenziali, con esclusione dei premi e contributi dovuti all'Istituto nazionale per l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro (Inail), limitatamente alle micro, piccole e medie imprese che occupano lavoratori a tempo indeterminato nelle regioni Abruzzo, Molise, Campania, Basilicata, Sicilia, Puglia, Calabria e Sardegna. L'agevolazione di cui al presente comma è concessa nei limiti del Regolamento (UE) 2023/2831, relativo all'applicazione degli articoli 107 e 108 del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea agli aiuti in regime de minimis». Quindi la soluzione sarebbe a portata di mano, fino al 2029, ma solo per le Pmi. Con un decalage della percentuale di sostegno negli anni.

Ma, per quanto riguarda le grandi imprese (quelle con più di 250 dipendenti), la riproposizione di una misura di decontribuzione ha bisogno del via libera di Bruxelles. E non sarà facile ottenerlo. «L'ex ministro Fitto - ricorda Costanzo Jannotti Pecci, presidente di Unione industriali di Napoli - ha chiaramente annunciato diversi mesi fa che la misura non è rinnovabile poiché si configura come aiuto di Stato. Ma la ratio non ci è chiara. Abbiamo bisogno di maggiore chiarezza e di fronte a questa chiusura, c'è bisogno di un sostegno alternativo».

Leonardo sigla accordo con Arbit per soluzioni di cybersicurezza

Difesa

L'obiettivo è sviluppare un sistema capace di rispondere a esigenze d'Italia, Ue e Nato

Potranno trarne vantaggio alcuni programmi chiave, come il nuovo caccia Gcap

Raoul de Forcade

Leonardo intensifica le sue azioni sulla cybersicurezza. I vertici del colosso italiano di difesa e aerospazio hanno firmato ieri un accordo strategico con Arbit cyber defence systems, azienda danese specializzata in soluzioni di sicurezza dei dati per operazioni multidominio di intelligence e difesa in ambito Ue e Nato.

L'intesa prevede una collaborazione per coprogettare, cosviluppare e certificare una soluzione che possa soddisfare i requisiti di cybersecurity di programmi complessi, multinazionali e caratterizzati da un elevato livello di interoperabilità. Arbit è una delle aziende su cui Leonardo aveva concentrato l'attenzione per possibili operazioni di m&a. Alla fine, si è optato per la soluzione della partnership strategica. L'obiettivo è sviluppare un sistema capace di rispondere alle esigenze italiane, europee e della Nato in programmi chiave, tra i quali quello del nuovo caccia Gcap (*Global combat air programme*). Ma anche per l'Aics (*Armoured infantry combat system*, cioè i carri armati leggeri, di appoggio alle truppe), Jic-Covi (*Joint operation*

center, ossia il comando operativo di vertice Interforze) e Defence cloud, una "nuvola" digitale con innovativi sistemi di protezione. Si tratta, insomma, di progetti che richiedono il trasferimento, sicuro e rapido, di informazioni, in linea con gli standard e le normative di sicurezza nazionali, europee e Nato. In particolare, Arbit ha sviluppato una soluzione denominata Data diode (certificata, appunto, a livello Nato) che, oltre a garantire il trasferimento veloce e affidabile di dati tra reti separate, esegue, grazie anche all'utilizzo di semiconduttori, controlli automatici sui contenuti, valida l'origine dei dati e identifica in modo sicuro le fonti, riducendo la necessità di interventi manuali, spesso soggetti a errori. Questa tecnologia costituirà la base della soluzione che sarà sviluppata insieme a Leonardo.

La collaborazione, spiegano i tecnici dell'azienda guidata dall'ad, Roberto Cingolani, e dal condirettore generale, Lorenzo Mariani, si concentrerà inizialmente sulla raccolta dei requisiti degli stakeholder nazionali, per sviluppare una soluzione certificabile in Italia. Questa sarà, poi, estesa a livello internazionale, per rispondere anche alle esigenze di Paesi europei e clienti Nato.

La scorsa settimana è stato firmato un accordo strategico tra Leonardo, Bae systems (Uk) e Japan aircraft industrial enhancement, per lo sviluppo del Gcap. Progetto che si propone di creare un innovativo "sistema di sistemi" basato su un velivolo di sesta generazione, integrato con droni in grado di operare in sinergia. Una delle sfide a cui, secondo Leonardo, proprio l'accordo con Arbit potrà dare un contributo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ENERGIA

Enel, ok del cda a emissioni di bond ibridi per 2 miliardi

Il cda di Enel ha dato il via libera all'emissione, entro il 31 dicembre 2025, di uno o più prestiti obbligazionari non convertibili, sotto forma di titoli subordinati ibridi, anche di natura perpetua, per un importo massimo complessivo pari al controvalore di 2 miliardi di euro, da collocare esclusivamente presso investitori istituzionali, euro-

pei ed extra-europei, anche attraverso «piazze private». Lo comunica la società in una nota, specificando che i nuovi prestiti, ove emessi, avranno la finalità di rifinanziare obbligazioni ibride di Enel in circolazione e/o rafforzare ulteriormente la struttura patrimoniale e finanziaria del gruppo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In discarica fino al 2028 rifiuti con valori limite meno stringenti

Gestione dei rifiuti

Il decreto Ambiente sposta ancora i termini scaduti nell'estate di due anni fa

Requisiti laschi per il legale rappresentante che diventa responsabile tecnico

Pagina a cura di
Paola Ficco

Il decreto Ambiente, il 153 convertito nella legge 191 (Gazzetta Ufficiale del 16 dicembre 2024, n. 294), introduce misure su discariche, sfalci e potature e responsabile tecnico dell'Albo gestori ambientali.

Per le discariche, i gestori possono ottenere dall'autorità competente

deroghe autorizzative per accettare rifiuti con valori limite meno stringenti. Tale possibilità è prevista dall'articolo 16-ter, Dlgs 36/2003 sulle discariche in presenza di particolari situazioni; tra queste, due sono legate a specifici termini ma il combinato disposto delle due nuove date non appare un deterrente a proseguire con le discariche autorizzate e gestite in deroga ai valori limite dei criteri di accettabilità dei rifiuti:

- il primo termine dal 30 giugno 2022 si sposta al 31 dicembre 2027; pertanto, fino ad allora, i valori limite non devono superare, per più del triplo, quelli per la corrispondente categoria di discarica (non oltre il doppio per il parametro Toc - carbonio organico totale - indicato per le discariche di inerti)

- il secondo termine non decorre più dal 1° luglio 2022 ma dal 1° agosto 2028. Solo da questa data i valori limite non devono superare, per più del doppio, quelli per la corrispondente

categoria di discarica (non oltre il 50% per il Toc nelle discariche di inerti).

Gli sfalci e le potature ora sono sempre rifiuti urbani, anche se provengono dalla manutenzione del verde privato realizzata da un'impresa. Questo perché alle attività che producono rifiuti speciali assimilati *ex lege* agli urbani di cui all'allegato L-quinquies, parte quarta, Dlgs 152/2006, il decreto Ambiente ha aggiunto il punto 20-bis, relativo alle attività di «manutenzione del paesaggio e del verde pubblico e privato» da cui si generano rifiuti biodegradabili (Codice Eer 200201) di cui all'allegato L-quater. Pertanto, ora le imprese che producono sfalci e potature da manutenzione del verde privato possono portarle di-

rettamente presso il centro di raccolta comunale e senza formulario.

Sul fronte dell'Albo gestori, accanto all'incremento dei componenti del Comitato nazionale (da 19 a 21), si registra la flessione delle stringenti regole finora previste affinché il legale rappresentante dell'impresa potesse diventarne responsabile tecnico. Ora la qualifica prescinde da verifiche di idoneità e di aggiornamento e dall'esperienza specifica. Basta essere stati legali rappresentanti dell'impresa per almeno tre anni consecutivi: veramente poco per un ruolo così delicato che ora si consegna a soggetti non qualificati né da esami né dalla competenza maturata nel difficile e delicato ruolo di responsabile tecnico.

La nuova regola vale per tutte le categorie di iscrizione all'Albo gestori che, accanto alla raccolta e al trasporto dei rifiuti anche pericolosi, annoverano le bonifiche dei siti contaminati e dei beni contenenti amianto.



Sfalci e potature sono «rifiuti urbani» anche se da manutenzione svolta da imprese presso privati

© RIPRODUZIONE RISERVATA